



JACKIE OATES *Hyperboreans*



One Little Indian / Goodfellas
Due i grandi co-protagonisti di questo che per la venticinquenne cantante e violinista britannica

è il terzo album: il fratello Jim Moray, grande quanto controverso innovatore del filone folk-rock, che ne firma la produzione; Alasdair Roberts, uno che partendo dal "post-" ha finito per approdare alla *murder ballad* e ai suoi arcani dintorni. *Hyperboreans* riesce nel piccolo miracolo di collocare armoniosamente nella medesima cornice una cover da urlo – raffinata e radiofonicissima – degli Sugar Cubes (*Birthday*) e una serie di tradizionali rivisitati con estro pari al rispetto. Nell'ambito è una delle migliori uscite da molto tempo in qua.

Eddy Cilia



MASSIMO FERRANTE *Jamu*

Felmay Records

Nello spirito del musicista joggese la riflessione su memoria e *radici* popolari va di pari passo con la ricerca di canti che parlino all'oggi, attraverso una rilettura che non sia mero ricalco di stili popolari. Ecco che *Jamu*, il titolo dell'album, diventa emblema di un'attitudine al movimento, musicale ma non solo. La celeberrima lirica di Buttitta *Lingua e dialettu*, impresiosità dalla sapiente scrittura colto-popolare di Antonello Paliotti, apre e chiude il CD. Ancora dall'arte del poeta bagherese proviene *Lamentu pe la morti di Turiddu Carnevali*. *Strina du Judeo* è un corrosivo canto augurale di Lugo, nel cosentino, uno dei motivi più incisivi dell'album in virtù dell'intervento del chitarrista Lutte Berg, produttore artistico e comprimario di questo lavoro. La relazione forte con la lingua avita è ribadita con *La piov e la fai soulelh*, canto della comunità franco-provenzale di Guardia Piemontese; cadenze bandistiche orchestrate da Enrico Del Gaudio rivoltano *Ari cinqu*. Dai repertori locali arrivano anche *I fischi*, che riceve un trattamento caribico, e *Ninnananna Joggese*. «Me la cantava mia madre» – dice Ferrante – «...e ha continuato a cantarla ai miei nipoti... magari qualcuno la canterà ai propri figli». La gustosa *'U monacu*, storia di un monaco che va in bianco, è animata da uno spiazzante fraseggio jazzato del calabro-svedese Berg, mentre ha un andamento rock *Tarantella Minore*. Scavi preziosi nella storia del canto politico riportano in luce *Ha detto De Gasperi a tutti i divoti*, interpretato alla maniera di un cantastorie, e *Tu Compagno*, dal repertorio del Canzoniere delle Lame che parte come una tammurriata per poi assumere tinte rock acide e rumoristiche. Disco che si butta giù tutto d'un fiato, che diverte e fa pensare.

Ciro De Rosa



MARI BOINE *Sterna Paradisea* *Cuovgga áirras*

Universal

Sterna Paradisea è parte di un viaggio musicale iniziato 25 anni fa con *Jaskatvuoda* e approdato alla notorietà con *Gula Gula*. Mari Boine, cantante Sami della Norvegia, sa creare con il suo canto momenti unici e di un'emozione profonda di difficile definizione perché va oltre il semplice palpitare del cuore, ed evoca istinti e memorie primordiali. Tecnica vocale straordinaria che si rifà alla tradizione del suo popolo ma che pure si intesse di elementi di modernità tipici del rock e del jazz, abbinati alla ricchezza degli arrangiamenti di alcuni esponenti di spicco della scena jazz norvegese. *Sterna Paradisea* mostra elementi di continuità con il precedente *Idjagieda* ma segna anche un cambiamento importante, con l'apertura alle sonorità del Sud Africa e di una delle sue esponenti più rappresentative, Latozi Mpahleni (alias Madosini): un sogno che si avvera visto che era ormai da molti anni che Mari Boine desiderava introdurre nel suo lavoro musica africana, da cui si sentiva influenzata, creando con ciò un melting pot di straordinaria energia e originalità.

Luca Vitali



RADIODERVISH *Beyond the Sea*

Princigalli / Il Manifesto



Album più d'acqua che di terra quello che per la settima volta porta la collaborazione come Radiodervish fra il pugliese Michele Lobaccaro e il palestinese Nabil Salameh a traversare il Mediterraneo da un capo all'altro. Per farci notare una volta di più quanto siano intimamente simili le genti che ne abitano le sponde. Sicché pare normale – oltre che giusto, bello e suggestivo – che il più europeo degli strumenti, il pianoforte, dialoghi indifferentemente con un quartetto d'archi espressione della medesima cultura e con i solisti di un'orchestra araba. È un disco raccolto, contemplativo, di un'epicità sommersa se è concesso l'ossimoro.

Eddy Cilia